

**«In Cristo, la carità nella verità diventa il volto della sua persona,
una vocazione per noi» (*Caritas in veritate*, 1)
La Lettera ai cercatori di Dio**

Don Armando Matteo

1. Sul senso di questa relazione

Nel prendere la parola, desidero ringraziare mons. Angelo Casile, per l'invito a partecipare al Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici di Pastorale Sociale, con un intervento dedicato alla *Lettera ai cercatori di Dio*¹, un intervento che si annuncia quasi da subito come una sorta di "distrazione", di pausa, rispetto al percorso di riflessione generale proposto, incentrato sulla recente enciclica del Papa *Caritas in veritate*². Una "distrazione" che, tuttavia, può risultare utile da momento che questa *Lettera* che i vescovi hanno indirizzato a quanti sono alla ricerca di Dio aiuta a mettere in evidenza alcuni aspetti del tema generale del Convegno – *L'annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società* – che oggi noi non possiamo più disattendere. Precisamente la *Lettera ai cercatori di Dio* invita la comunità credente a riflettere su quella distinzione, cui proprio il Santo Padre ha richiamato nell'enciclica *Spe salvi*, tra l'aspetto *informativo* e quello *performativo* della parola del Vangelo, che tocca pure il suo annuncio³.

Il Vangelo, infatti, ha un contenuto dottrinale, ma non è una dottrina. Il Vangelo enuncia indicazioni teoriche e pratiche, ma non si riduce a esse. Il Vangelo è sempre il volto di una persona, il volto di Gesù, fissando il quale ognuno viene autorizzato ad amare se stesso, a volersi bene, ad accogliere e ad accogliere la propria esistenza come benedizione e come vocazione. La fede è esattamente questo: rapportandosi a Cristo, accogliere *se* in quanto *amato* da Dio. E la cosa non è certo facile né semplice. È facile e semplice "essere attaccati" a se stessi, ma amare se stessi, accogliere la propria vita come benedizione e come vocazione è tutt'altra faccenda. Di per sé, avremmo mille buoni motivi per non amare né accogliere la nostra vita: è faticosa, non puoi saltarne neppure un giorno, devi mangiare ogni giorno, e tante altre cose. E difatti molti non amano la propria esistenza: lo si vede da come mangiano, lo si vede da come guidano, lo si vede da come impostano il loro lavoro – la frenesia, l'imprudenza, la fretta. E, del resto, viviamo in un mondo dominato da una globalizzazione della produzione industriale che fa leva proprio su questa tendenza all'autodisprezzo, grazie alla pubblicità, per venderci ogni cosa: ogni spot è, infatti, una freccia puntata al tallone d'Achille di ciascuno di noi, la tentazione di sottovalutarci, di non prenderci cura di noi stessi, di non volerci bene. Ed ecco il trucchetto: se non possiedi questo prodotto non puoi volerti bene.

Il cristianesimo punta invece più in alto: tu puoi volerti bene, perché sei amato da Dio, che Gesù ci insegnato a chiamare "Padre" – che è la conclusione della *Caritas in veritate*: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (CiV, n. 78).

Esattamente per tale ragione, la *Lettera ai cercatori di Dio* appare un'occasione preziosa anche in un Convegno come questo perché invita a porre l'attenzione non solo sul contenuto della verità cristiana – il suo lato informativo, ma esplicitamente sulle *modalità* attraverso le quali possiamo aiutare, indirizzare chi è alla ricerca di Dio ad aprirsi alla verità, al suo carattere propriamente performativo. Se è vero che la verità cristiana non si dà che alla libertà (è il tema evangelico del "Se vuoi"), è altrettanto vero che la libertà dell'uomo non sempre è all'altezza della manifestazione della verità (è il tema evangelico dell'incredulità/idolatria). Per questo la comunità dei credenti è chiamata a lavorare su entrambi i versanti di questo incontro possibile tra verità di

¹ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI DELLA CEI, *Lettera ai cercatori di Dio*, San Paolo, Cinisello B. 2009. Le citazione nel testo sono prese da questa edizione, con la semplice indicazione del numero di pagina.

² BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*. Lettera enciclica sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità, 29 giugno 2009. D'ora in poi CiV.

³ BENEDETTO XVI, *Spe salvi*. Lettera enciclica sulla speranza cristiana, 30 novembre 2007, n. 2.

Dio e libertà dell'uomo. E la *Lettera ai cercatori di Dio*, sotto tale profilo, rappresenta un bel guadagno.

2. La struttura della *Lettera*

L'ampia diffusione della *Lettera* mi fa ritenere che molti dei presenti abbiamo già letto il testo e per questo non vorrei dilungarmi troppo nel presentarne la struttura. Intanto è una "lettera" o meglio, come viene detto nella *Premessa*, una "lettera di lettere". Ed è una lettera a tutti gli effetti, destinata a coloro che sono fuori dal circuito ecclesiale: può perciò essere donata, per la meditazione personale, a coloro che normalmente chiamiamo i "lontani". Il suo linguaggio è immediato, soprattutto nella prima parte, solo raramente risente di un po' di "ecclesiale" nella seconda e terza parte. Pur non essendo breve, come forse ci si aspettava, la sua lettura non richiede uno sforzo né un tempo eccessivi.

Ha una scansione tripartita: I. Le domande che ci uniscono, II. La speranza che è in noi, III. Come incontrare il Dio di Gesù Cristo.

L'attacco del testo è molto potente e felice: si parte dalle esperienze elementari che costellano la vita di ciascun uomo e ciascuna donna, da quel desiderio di una vita felice – cioè, per riprendere un pensiero di prima, dal desiderio di accogliere la propria vita come benedizione – che è l'inizio e il punto d'arrivo dell'avventura cristiana. Un tale desiderio è però messo alla prova dallo scorrere dei giorni e da ciò che li segna nell'ambito del privato, nell'ambito delle relazioni pubbliche e nell'ambito della dimensione globale del vivere contemporaneo. Il lettore è, in queste pagine, costantemente invitato a riscoprire nelle domande che ogni giorno porta con sé quel desiderio di felicità che attraversa il suo cuore e a mantenere aperta un'altra possibilità ad un'eventuale facile risposta negativa: alla risposta cioè dell'impossibilità di una vita felice, di una vita accolta come benedizione. Il testo qui è davvero serio: non è per nulla comodo sostenere la destinazione dell'uomo alla felicità di fronte all'esperienza della fragilità, del limite, della malattia, delle ferite dell'amore, della morte, del dolore innocente, e più ancora di fronte al dramma di chi non riesce a trovare lavoro o di chi vive condizioni di lavoro prive di dignità, di chi vive l'oppressione, lo sfruttamento, la violenza, l'ingiustizia, la mancanza di cibo, di acqua, di pace.

Di fronte a ciò, non è facile rintuzzare l'affermazione che il desiderio di felicità sia una pia illusione e che la vita sia alla fine destinata a non aver alcun senso. Ma oltre questa risposta negativa, il lettore è invitato a tenere viva un'altra possibilità o meglio una possibilità altra. È invitato a cogliere nella trama chiaroscurale che si addensa nel suo cuore - tra desideri, ferite, domande, rinunce - la sfida di Dio, che cioè la domanda sul senso/non senso della vita si trasformi nella possibilità di accogliere se stesso quale soggetto dell'amore di Dio. E questo è ciò che poi tocca fare a ogni credente nel suo dialogo con i lontani: «Testimoniare la fede – si afferma nella *Lettera* – non sarà, allora, dare risposte pronte, ma contagiare l'inquietudine della ricerca e la pace dell'incontro» (54-55). Infatti, «Se c'è una differenza da marcare, allora, non sarà forse tanto quella tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti, tra uomini e donne che hanno il coraggio di cercare incessantemente Dio e uomini e donne che hanno rinunciato alla lotta, che sembrano essersi accontentati dell'orizzonte penultimo e non fanno più accendersi di desiderio al pensiero dell'ultima patria. Qualunque atto, anche il più costoso, sarebbe degno di essere vissuto per riaccendere in noi il desiderio della patria vera e il coraggio di tendere a essa, sino alla fine, oltre la fine, sulle vie del Dio vivo» (52).

Si tratta cioè di considerare il fatto che la fede non annulla le domande, ma si lascia trafiggere da esse, la fede non elimina la drammaticità, il lato agonico dell'esistenza, ma si lascia investire da essa, la fede non chiude gli occhi dinanzi alla sofferenza di chi non trova senso nella sua vita minacciata e violentata, ma diventa compagnia, condivisione, profezia, lotta, accettazione della croce. Questo i credenti hanno visto e continuano a vedere in Gesù di Nazaret e questo vogliono annunciare: lì dove l'uomo pianta una croce di morte, Dio fa scaturire una luce di vita, lì dove l'uomo spegne con la forza il grido della profezia, Dio fa sorgere una testimonianza irrefutabile della sua "partigianeria". Dio sta con Gesù, e Gesù - il Crocifisso risorto - sta con chi cerca la verità, la pace, la giustizia; Gesù sta con chi soffre e chi patisce i contraccolpi della

violenza umana; Gesù sta con chi getta lontano da sé il male e il frutto di un guadagno illecito, Gesù sta con chi ha il cuore puro, con chi sa perdonare, con chi conosce la generosità, l'umiltà, la benevolenza, la prossimità. Ed è solo l'incontro con il Crocifisso risorto che decide della possibilità della fede.

Nella seconda parte della *Lettera* il lettore è invitato dunque a un faccia a faccia con *questo* Gesù e con *questo* Dio che egli manifesta, al fine di poterlo riconoscere come l'ospite da sempre atteso nel groviglio delle proprie domande di senso e di futuro. La speranza che i Vescovi nutrono, infatti, in questa seconda parte, è che nasca, nel cercare di Dio, la domanda evangelica: «Maestro, dove dimori?» (secondo la nuova traduzione di Gv 1,38b). A questa auspicata domanda rispondono le pagine finali della seconda parte e l'intera terza parte della *Lettera*, quella più catechetica, ma dove è da notare l'idea che l'incontro con Dio è presentato in termini di azioni, di passi e prassi da attuare: pregare, ascoltare, servire, cui si aggiungono senz'altro l'esperienza sacramentale e l'esercizio della speranza.

3. I punti forti della *Lettera*

Vorrei a questo punto mettere in evidenza i punti forti della *Lettera ai cercatori di Dio*, nel senso che essa rappresenta una lezione di stile da assimilare e da tradurre in prassi spicciola del nostro lavoro di evangelizzazione.

Enuncio questi punti forti: 1. l'identità del destinatario, 2. lo stile di Emmaus, 3. la fede come prassi.

L'identità del destinatario. Mi piace riportare qui un pensiero del vescovo di Pavia, mons. Giovanni Giudici: «In una società fortemente organizzata anche dalla Chiesa e che in larga parte non ha perso i contatti con la Tradizione cristiana, per ciò che concerne l'opera di educazione alla fede, nella pastorale della Chiesa italiana hanno prevalso intuizioni e cammini prevalentemente intraecclesiali. La missionarietà è stata vissuta soprattutto nei confronti degli appartenenti alla Chiesa più tiepidi e distratti. È così spesso rimasto in secondo piano l'impegno all'incontro e al cammino comune con coloro che, pur non appartenendo esplicitamente alla Chiesa come comunità socialmente delimitabile, hanno tuttavia una sensibilità attenta ai fatti umani, alle problematiche relative alle scelte di fondo a proposito della vita umana, intesa nei suoi vari risvolti, culturali, etici e religiosi. Vi è dunque nella tradizione della Chiesa italiana una linea di sensibilità spirituale che, quando si pone di fronte al risveglio delle coscienze credenti, opera prevalentemente all'interno della comunità cristiana, al fine di rendere più viva e generosa la realtà ecclesiale e i membri che la compongono»⁴.

Con questa *Lettera* i nostri Vescovi hanno suonato la campana: la retorica del “credente non praticante” *versus* il “credente praticante” non è più sufficiente a dire l'identità del destinatario della nostra azione missionaria. Il mondo che la Chiesa abbraccia si è fatto piccolo. Fuori di esso abitano molti per i quali la categoria del “credente non praticante” sta troppo stretta. Fuori ci sono, certo, i credenti non praticanti, ci sono pure gli atei, e più precisamente gli atei deboli e gli atei forti, ma ci sono anche i cercatori di Dio, gli indifferenti, senza dimenticare i convertiti e i ricomincianti.

Dobbiamo urgentemente guarire da una diffusa miopia missionaria. Dobbiamo imparare a guardare ben oltre la soglia, a riconoscere i tratti del destinatario. E l'identità del destinatario comanda anche uno stile di annuncio differente che ponga in essere le condizioni per un ascolto performante del Vangelo di Gesù e del Gesù del Vangelo.

Lo stile Emmaus. L'ordito teologico della *Lettera* è quello della scena di Lc 24, 13-35, il brano dei discepoli di Emmaus, icona biblica che è presente nella copertina dell'*editio maior* della *Lettera*: affiancamento, ascolto, condivisione delle domande, annuncio della Parola, introduzione alla mensa eucaristica e rinvio alla comunità dei credenti.

Questo stile deve diventare il nostro modo di fare pastorale nel tempo che ci è dato di vivere: mettersi sulla strada, farsi trovare in cammino, per testimoniare che non c'è spazio umano lontano

⁴ G. GIUDICI, *Un contributo interessante alla riflessione pastorale*, Postfazione a C. DAGENS, *Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata*, EDB, Bologna 2009, 126.

dall'amore di Dio, che sulla strada che porta da Gerusalemme - luogo della speranza, della felicità - ad Emmaus - luogo del ripiegamento, della rinuncia, del disincanto, - ogni uomo e ogni donna sono *attesi*, per testimoniare che il compagno senza nome di Clèopa è lo spazio possibile per ogni uomo e ogni donna della terra che riesce a mantenere aperta, al suo grido disperato di speranza, una possibilità di ascolto; per chiunque non si tiri indietro dinanzi alla sfida di Dio.

Fede come prassi. Mi piace ricordare un'espressione molto forte dei Vescovi delle Diocesi Lombarde: «Proponendo il tema del “primo annuncio”, sappiamo che non si tratta solo di ritrovare nuovi linguaggi per dire oggi la fede di sempre, ma occorre trovare forme pratiche di vita per favorire l'incontro vivo con Gesù»⁵. È il tema molto presente nella terza parte della *Lettera*. Se il cristianesimo non è (solo) una dottrina, è urgente inventare scuole di preghiera, scuole dell'ascolto, occasioni di servizio per chi sta fuori e vorrebbe “dare un'occhiatina” alle cose della Chiesa.

La nostra offerta di occasioni per incontrare Gesù appare oggi troppo sbilanciata verso la sacramentalizzazione e l'organizzazione di conferenze. Così non possiamo più andare avanti.

4. I punti aperti della *Lettera*

Per onorare debitamente il lavoro dei nostri Vescovi, ritengo anche utile mettere in evidenza alcuni punti o questioni aperti della *Lettera*, per completare il discorso sin qui elaborato.

La prima cosa sulla quale si può discutere è la lunghezza del testo. Un'osservazione che riguarda in certa misura anche la *Caritas in veritate*. Le leggi della comunicazione ci insegnano che l'efficacia del messaggio è legata *anche* alla sua sobrietà⁶.

Un secondo elemento riguarda il lessico, che, come già accennato, pecca, in alcuni passaggi della seconda e della terza parte, di “ecclesialese”. Di più la *Lettera* dà per scontata un'ampia familiarità con la cultura biblica. Ora un'indagine fatta dall'Eurisko per la Commissione Biblica, nel 2008, sentenzia che l'86 per cento di coloro che in Italia si dichiarano cattolici – ovvero l'88 per cento della popolazione complessiva – non hanno mai letto nulla della Bibbia. Il prof. Cacciari ha ricordato, in occasione della presentazione di questa indagine, che tra i suoi studenti di filosofia – “studenti da trenta e lode” – molti non sapevano distinguere tra Mosè e Paolo (del resto, non hanno entrambi parlato di legge e comandamenti?) e addirittura qualcuno era convinto che Gesù avesse scritto la *Genesi*⁷. Per restare a questo livello, una recente simile indagine negli Stati Uniti rivela che per la maggior parte dei cattolici Sodoma e Gomorra siano due omosessuali incalliti e perciò puniti da Dio. E come non ricordare quel giornalista francese che per spiegare cosa fosse la Quaresima dei cattolici disse che era più o meno simile al Ramadan dei mussulmani? Insomma, per parafrasare Heidegger, la questione del linguaggio non è una questione linguistica.

Il terzo elemento problematico o questione aperta riguarda la possibilità stessa di meglio decifrare il volto del “ricercatore di Dio”. Pur innovando molto nella prassi ordinaria della Chiesa, questa categoria appare suscettibile di più precise determinazioni, abbracciando una gamma di atteggiamenti “spirituali” davvero ampia, di cui la stessa *Lettera* ha sentore.

Basterebbe pensare a coloro che il card. Kasper ha definito gli uomini e le donne che non hanno “antenne” per Dio⁸. L'attenzione alla precisa definizione del destinatario è un compito molto importante, che riscopriamo oggi, ma che è già strutturale nella disposizione quadriforme del santo Evangelo.

⁵ VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB, Bologna 2009, 44.

⁶ Per fare un solo esempio: le ultime pagine della prima parte sul tema del credere avrebbero ottenuto maggiore incisività con qualche paragrafo/citazione in meno e con un riferimento più esplicito a *Dei Verbum*, 5.

⁷ Cfr G. GALEAZZI, «In principio era il Verbo ma gli italiani non lo leggono», in *La Stampa*, 29 aprile 2008.

⁸ «Ognuno di noi ha già incontrato uomini a cui sembra mancare ogni antenna, quando parliamo di Dio. È forse una delle più gravi prove del credente nell'attuale situazione, soprattutto per coloro che sono proposti all'annuncio della fede, il fatto che ci sia un numero crescente di uomini, che anche senza fede in Dio si sentono uomini completi e felici. Ad essi non manca apparentemente nulla che la fede possa dare loro. Nelle forme almeno e nelle formule, nelle quali la fede si articola secondo la Chiesa, essa non trova più rispondenza con i loro problemi ed esperienze. Ma anche gli stessi credenti stanno in misura crescente sotto l'impressione di una spaccatura tra fede ed esperienza» (W. KASPER, *Introduzione alla fede*, Queriniana, Brescia 1985, 32).

Un ultimo punto aperto riguarda i passaggi *tra* le parti della *Lettera*. La passione per il Vangelo, tanto bene espressa nella sua seconda parte, non deve far perdere di vista che soprattutto oggi sono “milioni le scale” – per riprendere una bella immagine di Montale - che i credenti debbono scendere insieme con i cercatori di Dio prima che la propria adesione di fede diventi la loro. Non era certo intenzione di questo importante documento dei nostri Vescovi riflettere su tutte le condizioni umane, psicologiche, affettive, immaginative, che ostacolano o rallentano il cammino verso la fede. Ma questo aspetto esiste. Parliamo soprattutto degli adulti, spesso irretiti in un coacervo inestricabile di situazioni di lavoro e di vita, che soffoca anche ogni seme buono della Parola. Per costoro è necessario più respiro, più luce, e per fortuna nel cristianesimo c'è tanto da vedere, da gustare, da assaporare, da visitare prima di giungere a dire: “io credo”. E qui ritorna il tema della *fede come prassi*.

5. L'utilizzo della *Lettera*

Una breve parola sull'utilizzo della *Lettera*. Oltre a quello della lettura personale da parte dei cercatori di Dio, essa interpella *in un duplice senso* ogni credente e l'intera comunità dei credenti, come giustamente sottolinea il vescovo Bruno Forte: «Il primo in quanto tutti siamo destinatari di una riflessione data dalle domande che ci accomunano tutti: felicità e sofferenza, amore e fallimenti, lavoro, festa, giustizia e pace, la stessa “sfida” di Dio, sono interrogativi rispetto ai quali nessuno di noi può sentirsi estraneo o lontano. Nello stesso tempo però, nel rivolgersi alla “comunità cristiana”, la “Lettera” interpella anche gli “operatori pastorali”, quelli che in modo speciale si consacrano all'annuncio del “Vangelo” di Gesù, perché nelle loro mani essa diventa un “ponte” di dialogo e di amicizia possibile con tutti i “cercatori di Dio”, e anche una via per accendere o stimolare domande in quelli che sembrano invece fuggirle, sempre all'insegna del rispetto e dell'amicizia per tutti. Così, questo testo vorrebbe anche esprimere il volto di una Chiesa “amica”, vicina alla complessità della nostra condizione umana, nei suoi risvolti più “alti”, inquieti, pensosi, ma anche in quelli umili e quotidiani, a volte “negligenti” e stanchi come spesso ci capita d'incontrare nell'esperienza umana»⁹. Per questo mons. Forte auspica che la *Lettera* possa diventare «punto di partenza per dialoghi destinati al primo annuncio della fede in Gesù Cristo» (5).

Conclusione

La *Lettera ai cercatori di Dio* porta a complimento e a un significativo approfondimento un lungo cammino di riflessione della Chiesa che è in Italia. Un cammino iniziato con gli Orientamenti pastorali per il primo decennio del terzo millennio, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, e continuato con la terza nota sull'iniziazione cristiana (2003), con la nota sul volto missionario delle nostre parrocchie (2004), con la nota sul primo annuncio (2005), con la nota dopo il convegno di Verona (2007). Si inserisce dunque in un tracciato ben definito e ne rappresenta anche un ulteriore sbocco e sblocco, soprattutto in merito alla questione dello stile, del metodo, dell'approccio.

È perciò anche un grande inizio, che richiederà altri tentativi e altre proposte. L'augurio è quello che la comunità dei credenti sappia accoglierne la sfida: quella – secondo il dettato di papa Benedetto - di far corrispondere all'interdipendenza di fatto tra gli uomini l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze (cfr CiV, n. 9); che cioè alla sempre crescente prossimità fisica o virtuale tra gli abitanti del globo corrisponda anche uno scambio di ciò che ognuno porta nel cuore, in carità e in verità.

⁹ S. MAZZA, «Offrire testimoni a chi cerca Dio», in *Avvenire*, 12 giugno 2009.